

## Filosofia e poesia in Romano Romani

di *Silvana Borutti* ✉

(Università degli Studi di Pavia)

Poesia e filosofia  
sono un infinito  
dialogo d'amore.

*Pace per l'Europa*

Nella Prefazione alla raccolta *Liriche*<sup>1</sup>, Romano Romani scrive:

C'è sempre una relazione tra poesia e filosofia, c'è sempre una relazione tra ricerca della verità, in ogni campo, filosofia e poesia.

E nella Prefazione a *Eιδέναι*:

Uno scritto teoretico è anche opera poetica: in quanto tale – come una composizione musicale o un teorema matematico – conserva il suo valore di verità nel tempo e non diviene superato nell'anima del suo autore<sup>2</sup>.

In questa nota, vorrei commentare la poetica implicita nell'opera di Romani, che io leggo come intimità tra scrittura poetica e scrittura teoretica, e prossimità tra le vie di ricerca della verità. Non farò una lettura sistematica della sua opera, che comprende sette volumi teoretici e molti altri scritti<sup>3</sup>; ne farò una lettura parziale e selettiva, ma, spero, fedele.

L'opera di Romano Romani, in ogni suo tipo di scrittura, è una reinterpretazione del mondo nella sua vita teoretica, che è essenzialmente λόγος, *parola*.

---

<sup>1</sup> R. Romani, *Liriche*, Cadmo Edizioni, Fiesole (FI) 2021, p. 9.

<sup>2</sup> R. Romani, *Eιδέναι*, Cadmo Edizioni, IV edizione, Fiesole (FI) 2015, p. 7.

<sup>3</sup> R. Romani, *Θεωρητικά*, 7 Libri, Cadmo Edizioni, Fiesole (FI) 1995-2023. Tra gli altri scritti, cito: *Confini*, Cadmo Edizioni, Fiesole (FI) 2016; *La polis della doxa nella Repubblica di Platone*, Mimesis, Milano – Udine 2019; *Pace per l'Europa. Persuadere la necessità*, Mimesis, Milano – Udine 2023.

La vita teoretica del mondo, la sua voce, per Romani, è stata detta in modo necessario e ultimativo dalla parola filosofica greca. Tutta l'opera di Romani è un commento e una traduzione di quella parola filosofica sorgiva.

Seguirò qui il filo di alcune parole teoretiche; ma, con una scelta che attiene alla mia personalità di studiosa di filosofia, ne seguirò la forma e il suono affidandomi alle risonanze con le parole teoretiche di un filosofo, Wittgenstein, non estraneo al pensiero di Romani<sup>4</sup>: commenterò parole teoretiche come: composizione-*ποιεῖν*, vedere-conoscere, forma-limite, forma-misura.

Nella reinterpretazione teoretica del mondo offerta dalla scrittura di Romani, riconosco *un'unità poetica* e insieme *un'esigenza estetica*: due temi che cerco di indagare attraverso Wittgenstein.

## Poetica

L'unità poetica dell'opera di Romani è riconoscibile nello stile di scrittura. Romani scrive nella Prefazione di *Θεωρητικά*, Libro VII:

Ho chiamato *Θεωρητικά* quei miei studi che, dopo il 1989, in quanto espressione della mia ricerca filosofica, andavano divenendo, nel tempo, un'unica opera letteraria<sup>5</sup>.

Un filosofo scrive, si fa autore, perché la scrittura non è un modo «per esporre, ma per pensare»<sup>6</sup>. Costituirsi come autore filosofico vuol dire non semplicemente voler comunicare dei pensieri con la scrittura, ma fare pensieri con la scrittura. Con i dialoghi platonici, ci ricorda Romani, è iniziata la *scrittura come forma di pensiero*:

Con Platone e la scrittura platonica ha inizio la consapevolezza della filosofia come forma di pensiero: non in quanto consapevolezza dell'oggetto determinato

---

<sup>4</sup> Rinvio a R. Romani, "A Brief Note on Brian McGuinness and Ludwig Wittgenstein's Philosophical Poem", *Paradigmi*, 1, 2023, pp. 147-157.

<sup>5</sup> R. Romani, *Θεωρητικά*, L. VII, p. 9.

<sup>6</sup> Ivi, p. 59.

della propria ricerca [...] ma in quanto consapevolezza della propria forma di pensiero, ovvero dello stile e della mentalità del filosofo<sup>7</sup>.

Il filosofo che scrive è consapevole della responsabilità della parola come composizione del mondo. In *Θεωρητικά*, L. VII, Romani scrive ancora:

Il problema della costituzione del mondo è il problema della sua composizione attraverso il pensiero che ne è non soltanto la forma, ma anche la materia<sup>8</sup>.

La parola – musica e luce, spazio e tempo – è l’orizzonte d’esistenza nel quale il mondo si dà a ciascun uomo e all’uomo<sup>9</sup>.

Il filosofo scrive perché comprende la forza compositiva della parola-λόγος, che è insieme forma e materia, è parola costitutiva del mondo nella sua esistenza significativa. È quanto Wittgenstein dice nel *Tractatus* attraverso la nozione di *Welt*-λόγος, mondo-linguaggio: «I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo»<sup>10</sup>. Il senso di mondo del mondo è il λόγος, è il suo essere logico-linguistico. Come scrive Romani:

[...] in Wittgenstein’s *Tractatus*, logic is the measure of speech, its beginning and end, its form and content, the modality of a *poiein* that is thought and research, with words as truth and beauty<sup>11</sup>.

È significativo che, sulla scorta della lettura di Brian McGuinness, Romani rilegga in questo saggio il *Tractatus* alla luce del pensiero classico greco, e lo rilegga come il “poema filosofico” di Wittgenstein: un’espressione, “poema filosofico”, che non posso che condividere, poiché ritengo che Wittgenstein abbia esercitato e vissuto nel *Tractatus* la parola filosofica come parola poetica. Ma ritengo anche che ne abbia compreso la poeticità più tardi, negli anni Trenta, quando scriverà in un famoso passo dei *Pensieri diversi*, scritto nel 1933-34:

---

<sup>7</sup> Ivi, VII, pp. 59-60.

<sup>8</sup> Ivi, p. 21.

<sup>9</sup> Ivi, p. 27.

<sup>10</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-philosophicus* (1922), tr. it. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1992, 5.6.

<sup>11</sup> R. Romani, “A Brief Note on Brian McGuinness and Ludwig Wittgenstein’s Philosophical Poem”, cit., p. 150.

Credo di poter riassumere la mia posizione nei confronti della filosofia dicendo che la filosofia si dovrebbe propriamente solo *comporre (dichten)*<sup>12</sup>.

E nel *Wittgenstein's Nachlass* leggiamo:

L'esposizione [*Darstellung*] della filosofia può essere solo composta [*gedichtet*]<sup>13</sup>.

*Die Darstellung*, cioè l'esposizione della filosofia, è comprensione nella forma del comporre, o del poetare. Wittgenstein lo dice chiaramente in questo passo delle *Ricerche filosofiche*:

Noi parliamo del comprendere una proposizione, nel senso che essa può essere sostituita da un'altra che dice la stessa cosa; ma anche nel senso che non può essere sostituita da nessun'altra (Non più di quanto un tema musicale possa venir sostituito da un altro.). Nel primo caso il pensiero della proposizione è qualcosa che è comune a differenti proposizioni; nel secondo, qualcosa che soltanto queste parole, in queste posizioni, possono esprimere. (Comprendere una poesia [*Verstehen eines Gedichts*])<sup>14</sup>.

La parentesi dice che il “*Verstehen*” è in fondo analogo alla comprensione del fare poetico: ποιεῖν. “Analogo” in che senso? Non si tratta di un’analogia oggettuale, ma concettuale. Wittgenstein non vuol dire che una poesia e una proposizione sensata siano oggetti analoghi. Intende piuttosto che il lavoro della comprensione è un lavoro poetico analogo al lavoro compositivo: è “vedere in un certo modo”. Comprensione, dunque, non del contenuto, ma del *Dichten* che fa vedere il contenuto materiale in un certo modo dandone *la forma, o regola di composizione*. L’indeterminato si determina ed esce dall’invisibilità se un gesto o una torsione del vedere arriva a porlo nella prospettiva giusta, consentendo di cogliere la *forma compositiva*, che Wittgenstein chiama nel *Tractatus Konfiguration*, configurazione<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> L. Wittgenstein, *Pensieri diversi* (1977), tr. it. a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980, p. 54). L’etimologia di *dichten* rinvia al lat. *dictare*, dettare, significato che si specifica in “comporre” nel latino tardo; diventa poi *tichten* nel MidHG (J. Grimm, W. Grimm [1854-1961] <http://woerterbuchnetz.de/DWB/>, accesso 13 ottobre 2022).

<sup>13</sup> *Wittgenstein's Nachlass. The Bergen Electronic Edition*, Wittgenstein Archives (University of Bergen), Oxford University Press, Oxford 2000, Ms-115, 30. Letteralmente *gedichtet* significa “poeticizzato” o “poetato”.

<sup>14</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* (1953), tr. it. a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1999, I, § 531.

<sup>15</sup> Cfr. ad esempio *Tractatus*, 2.0272.

Come in Wittgenstein, il ποιῆν della filosofia è per Romani composizione del mondo, ed espressione d'amore.

Le parole di un poeta possono trafiggerci <sup>16</sup>.

Parlare della parola, del λόγος, come ha compreso bene Platone, all'inizio del pensiero filosofico occidentale, è parlare d'amore<sup>17</sup>.

Filosofia,  
l'amore che è intelligenza  
e la libertà che è amore<sup>18</sup>.

## Estetica

L'unità poetica sottesa alla scrittura di Romani esprime anche un'esigenza estetica. "Estetica" intesa nel senso greco di senso di *aisthesis*: «Percezione, coi sensi o con l'intelligenza»<sup>19</sup>. La vita conoscitiva, anzi, l'esistere conoscitivo dell'uomo è un vedere-conoscere. Romani traduce così l'incipit della *Metafisica* di Aristotele (980a):

Al vedere-conoscere [εἰδέναι] – alla contemplazione – tutti gli uomini sono protesi a causa della loro origine. Ne è un segno l'amore che hanno per le sensazioni: poiché, anche a prescindere dalla loro utilità, esse sono amate per se stesse, e più di tutte le altre è amata quella che si manifesta per mezzo degli occhi<sup>20</sup>.

Per la coappartenenza del vedere e del conoscere, il pensiero rende significativo il sensibile facendo sì che il senso sensibile (l'esistenza) si trascenda nel senso ideale (λόγος, verità).

Ancora Romani, sulla vita estetico-manifestativa della forma:

<sup>16</sup> L. Wittgenstein, *Zettel* (1967), tr. it. a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1986, § 155.

<sup>17</sup> R. Romani, *Parlare d'amore*, "Postilla alla terza edizione delle *Liriche*", Cadmo Edizioni, Fiesole (FI) 2024.

<sup>18</sup> In esergo alla Prefazione di Romano Romani alla traduzione di I. Toth, *La filosofia e il suo luogo nello spazio della spiritualità occidentale*, tr. it. a cura di R. Romani, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

<sup>19</sup> L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, D. Alighieri – S. Lapi Coeditori, Città di Castello 1958.

<sup>20</sup> R. Romani, *Εἰδέναι*, cit., p. 15.

Il difetto dell'idealismo platonico è di concepire la forma come modello: l'idea non è solo forma, ma la forma-modello è il suo modo di manifestarsi nel mondo sensibile<sup>21</sup>.

Il modello non è forma archetipica da cui dedurre l'esistente, ma manifestatività, o vita estetica (sensibile) della forma. Vedo in questi temi una convergenza con la concezione di Wittgenstein dell'esteticità della forma.

Nel *Tractatus*, Wittgenstein ci parla del λόγος-pensiero. La forma che fa di un linguaggio un linguaggio e che in questo modo dà senso all'esperienza è immanente all'esperienza stessa, ed ha una vita estetica, cioè manifestativa: l'espressione linguistica non sopravviene infatti a un pensiero, ma è il senso portato a compimento nella forma del materiale linguistico. In questo modo Wittgenstein ci parla anche dell'*esteticità della forma del pensiero*. La forma è manifestazione del pensiero, espressione (*Aus-druck*), cioè un portar fuori (*aus-drucken*). Il pensiero è identificato con la forma della sua espressione linguistica, con ciò che è portato fuori nella proposizione: «Nella proposizione il pensiero s'esprime in modo percepibile mediante i sensi»<sup>22</sup>. Questo *Aus-*, questa dimensione di exteriorità che è assegnata al linguaggio<sup>23</sup>, questa manifestatività dell'immagine linguistica in quanto espressione del pensiero, ci dice che già nel *Tractatus* la forma non è a priori, ma ha una vita estetica. E poiché ogni immagine è immagine di possibili configurazioni di oggetti, non c'è pensiero che sia riconoscibile solo dal pensiero: non ci sono verità a priori intuibili<sup>24</sup>, c'è un necessario *mostrarsi del pensiero nella forma del λόγος*<sup>25</sup>.

Questa concezione manifestativa della forma ha in Romani una condizione esistenziale:

La forma non è opera ma sua misura, non legge ma suo analogo, non ιδέα ma suo riflesso esistenziale.

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 23.

<sup>22</sup> *Tractatus*, 3.1.

<sup>23</sup> Nella Prefazione al *Tractatus*, Wittgenstein parla del suo progetto di tracciare un limite non al pensiero, ma all'«espressione del pensiero» (*Ausdruck der Gedanken*) (p. 3).

<sup>24</sup> Cfr. *Tractatus*, 2.225, 3.05.

<sup>25</sup> Nel suo ultimo libro, Aldo G. Gargani (*Wittgenstein. Musica, parola, gesto*, Raffaello Cortina, Milano 2008, cap. 2) parla di espressivismo linguistico di Wittgenstein.

All'origine dell'opera non v'è la forma nella quale sembra rivelarsi la verità, ma il senso che di questa forma rende possibile l'esistenza, la verità nel suo irraggiungibile nascondimento. [...]

E ogni arte che non sia artificio, copia della copia, imitazione dell'imitazione, non è forse divina, suscitatrice di memoria, fonte di conoscenza?

Non produce forse l'operare – non è forse l'operare a produrre – la propria stessa libertà, quando è autentica arte?<sup>26</sup>

Romani ci parla dell'operare come “riflesso esistenziale”, come vita della forma nella bellezza, o nel manifestarsi dell'opera. Possiamo accostare la vita espressiva della forma, di cui ci parla Romani, al tema dell'«operare del linguaggio [das Arbeiten unserer Sprache]»<sup>27</sup> nel Wittgenstein delle *Ricerche filosofiche*?

Wittgenstein ci dice, dopo il *Tractatus*, che la forma significativa si mostra nell'uso, cioè nella sua vita attuale e nelle sue funzioni effettive: nel linguaggio al lavoro. Per Wittgenstein, è ancora la forma linguistica a costituire il senso; ma se nel *Tractatus* la forma che fa di un linguaggio un linguaggio è unificabile intorno al modello della raffigurazione, a partire dagli Anni Trenta è l'attività antropologica «a conferire vita e senso al linguaggio»<sup>28</sup>. Prendendo a prestito le parole di Romani, vorrei dire che, in quello che per Wittgenstein è l'umano parlare, vive il “riflesso esistenziale” della forma.

### Forma-limite, forma-misura

Ma come sottrarre il tema della produttività della forma a un'interpretazione idealistica («Il difetto dell'idealismo platonico», di cui parla Romani)?

Nel Wittgenstein del *Tractatus*, la risposta a questa domanda può essere trovata nella stessa nozione di forma come *Bildhaftigkeit*, raffigurabilità: il mondo non si dà come rappresentazione mimetica, ma come legge interna di proiezione, per cui l'immagine mostra la forma della realtà<sup>29</sup>. È questa una

<sup>26</sup> R. Romani, *Eidéval*, cit., pp. 45-46.

<sup>27</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., I, § 109:

<sup>28</sup> B. McGuinness, *Wittgenstein: filosofia e letteratura*. In *Wittgenstein tra Vienna e Cambridge, Origini e rapporti con la cultura e i pensieri del suo tempo* (2006), tr. it. a cura di R. Egidi e R. Puja, Quodlibet, Macerata 2022, p. 143.

<sup>29</sup> «Ciò che ogni immagine, di qualunque forma essa sia, deve avere in comune con la realtà, per poterla raffigurare – correttamente o falsamente –, è la forma logica, ossia la forma della realtà» (*Tractatus*, 2.18).

prospettiva che assume non la separatezza, ma la coappartenenza e *la relazione interna tra materia e forma*; il che significa che la forma significante non sopravviene alla materia, ma è lo stesso significare umano che riorganizza e finalizza la materia del mondo a un altro livello: a livello del senso. L'immagine (l'immagine linguistica, *das Bild*) ha un'autonoma potenza raffigurativa: mette infatti sotto gli occhi (*darstellt*) il proprio senso<sup>30</sup>, cioè la concordanza (*Übereinstimmung*) o non concordanza (*Nichtübereinstimmung*) con la realtà, e quindi la sua verità o falsità<sup>31</sup>; ma nello stesso tempo l'immagine non può rappresentare la propria potenza raffigurativa, perché è interna alla costituzione della realtà<sup>32</sup>.

Con il verbo *darstellen* e con la parola-concetto *Darstellung* Wittgenstein insiste sul nesso necessario della rappresentazione con il “non poter rappresentare”: egli richiama cioè l'attenzione sul *limite* che investe dall'interno la nostra riflessione sul senso. I verbi del campo semantico del presentare-mostrare, come *darstellen* e *zeigen*, hanno un valore semantico arricchito perché sono legati al paradigma oppositivo *sagen/zeigen*, dire/mostrare, per cui “mostrare” significa ad un tempo “non poter dire”: la forma che si mostra *non può essere detta* come un oggetto. Alludono, questi verbi, al nesso tra il lavoro immaginativo del linguaggio, e il sottrarsi della cosa intesa come cosa in sé. Il dire, il portare alla luce “presenta” il senso, lo mette in figura, ce lo fa immaginare; ma il mettere in figura non sostituisce semplicemente qualcosa d'altro, non sta semplicemente “al posto” di, ma è segnato dalla provenienza da un fondo non traducibile in termini cosali.

Questo nesso oppositivo è rilevante, perché viene a dire in ultima analisi che l'elemento produttivo e creativo della rappresentazione immaginativa, che nel *Tractatus* viene designato come *Bildhaftigkeit*, raffigurabilità, non

---

<sup>30</sup> «Ciò che l'immagine rappresenta è il proprio senso» (*Tractatus*, 2.221).

<sup>31</sup> Cfr. *Tractatus*, 2.18.

<sup>32</sup> «Ciò, che nel linguaggio esprime sé, noi non lo possiamo esprimere mediante il linguaggio» (*Tractatus*, 4.1212).

deve cancellare il riferimento al fondo invisibile e indicibile da cui proviene, fondo che costituisce *il limite* della rappresentazione, e ne dà *la misura*.

Questa inerenza dell'uno al proprio altro, questa compresenza e coappartenenza degli opposti, è il limite che costituisce il pensiero. In *Θεωρητικά*, Romani scrive:

La misurabilità di una distanza o di una differenza, la non contraddittorietà di una argomentazione: questo è λόγος. λόγος è anche proporzione e, in quanto proporzione. Bellezza – di un'espressione linguistica, grafica, architettonica, musicale.

In ogni sua manifestazione, tuttavia, il λόγος si dà non soltanto nella propria presenza, ma anche nella sua privazione: così che insieme al commensurabile troviamo l'incommensurabile; insieme alla rigorosa consequenzialità del ragionamento, la contraddizione; insieme alla proporzione, all'armonia, alla bellezza, la sproporzione, la disarmonia, il brutto<sup>33</sup>.

E in una lirica Romani dice l'inerenza del silenzio al linguaggio, consuonando con il *Tractatus* di Wittgenstein:

Come dire  
il silenzio  
senza parole?<sup>34</sup>

E ancora, ritraducendo così il *Prologo* del Vangelo di Giovanni:

«Tutte le cose sono nate dal logos e senza il logos neppure una. Ciò che è nato in lui era – è – la vita e la vita [del logos – della parola – ] è la luce degli uomini. E questa luce risplende nella tenebra, e il buio [che riceve da essa il proprio significato] non l'ha fermata né la può fermare [ou katelaben].»<sup>35</sup>

Romani commenta:

La luce intellettuale è l'analogo di quella sensibile che, nel mondo creato, ha necessariamente a che fare con la tenebra, il buio, che è la conseguenza dell'esistenza. Così i viventi hanno il giorno e la notte, l'alba e il tramonto, la nascita e la morte<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> R. Romani, *Θεωρητικά*, L. VI, p. 14.

<sup>34</sup> R. Romani, *Liriche*, cit., p.77.

<sup>35</sup> R. Romani, *La polis della doxa nella Repubblica di Platone*, cit., pp. 69-70.

<sup>36</sup> Ivi, p. 70.

Come in Wittgenstein, così in Romani questo rapporto forma-limite, forma-misura può attenuare il delirio di trascendenza e di razionalità della filosofia, mettendola a confronto col legame finito-infinito dell'esistente.

L'infinito,  
il respiro – ἡ ψυχὴ –,  
non è quantità,  
è misura<sup>37</sup>.

La vita  
è sempre forma

la forma  
è sempre luce<sup>38</sup>.

## Chiasmo

Il tema del limite è espresso da Romani anche attraverso la coappartenenza tra luce e buio, che abbiamo visto echeggiare nella sua traduzione del *Prologo* del Vangelo di Giovanni: «E questa luce risplende nella tenebra, e il buio non l'ha fermata né la può fermare». Un andamento inverso che unisce luce e buio, poesia e verità, opera e bellezza: un *chiasmo*.

Il buio  
è l'esistenza  
della luce

l'ombra, i colori e le forme  
ne sono la vita.

Nella vita  
della luce  
l'esistenza

si dà come buio  
ma è anche ombra, forma e colore<sup>39</sup>.

Ed è un chiasmo il rapporto dell'uomo con la verità: la continua ripresa e interruzione della ricerca della verità per l'uomo – quell'esistente che ha la sua origine nella verità:

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 19.

<sup>38</sup> R. Romani, *Confini*, cit., p. 42.

<sup>39</sup> R. Romani, *Confini*, cit., p. 29: la poesia è intitolata *Chiasmo*.

Fin dalle sue origini la ricerca filosofica si volge criticamente a parole già dette, verità espresse; con la propria critica, essa non pone termine all'efficacia di queste verità, ma impedisce che finiscano nel silenzio di un ascolto inerte. Né può trovarsi un uomo all'origine di ogni verità o l'uomo all'origine della verità, giacché la verità è all'origine dell'uomo; e questa è una difficoltà logica, in quanto situa la stessa possibilità di una condizione esistenziale di ricerca. L'origine dell'uomo nella verità non è mai trovata, ma provata dal cercare e viene sempre di nuovo messa in questione dall'interrompersi della ricerca: la ricerca rende opaco ciò che ignora la presenza della sua possibilità, senza tuttavia sopprimerlo. Questo vuol semplicemente dire che con la propria attività il pensiero apre l'orizzonte della possibilità per l'uomo, rende cioè possibile all'uomo di cominciare ad essere: ma è evidente che questo cominciamento può considerarsi autentico cominciamento solo in quanto segua un intervallo, e questa possibilità autentica possibilità, solo in quanto trascende una necessità che la nega rendendola sempre di nuovo incerta<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> R. Romani, *Ειδέναι*, cit., pp. 18-19.